

Pizzo nel feudo dei Lo Piccolo. In appello assolto Seidita

L'estorsione non ci fu, chi la denunciò non è stato creduto e l'imputato alla fine è uscito indenne in secondo grado dopo una lunga vicenda giudiziaria che però non si è ancora conclusa.

I giudici della prima sezione della corte d'appello, presidente Adriana Piras, hanno assolto Carmelo Giancarlo Seidita, considerato un fedelissimo dei superboss Salvatore e Sandro Lo Piccolo. Era accusato di un pesante taglieggiamento, con l'aggravante di mafia, nei confronti dell'imprenditore Vincenzo Rizzacasa e il costruttore Francesco Sbeglia. In primo grado con il rito abbreviato gli erano stati inflitti 3 anni, con la continuazione di una precedente pesante condanna a 13 anni per mafia, poi c'era stata una prima assoluzione in appello, annullata però con rinvio dalla Cassazione. Dunque si è celebrato un nuovo processo e Seidita, difeso dall'avvocato Giuseppe Di Peri, è stato di nuovo assolto.

In un altro filone dell'inchiesta, al termine del rito ordinario era stato condannato a dieci anni Sandro Lo Piccolo - c'era il presunto pagamento di trecentomila euro per poter realizzare un investimento immobiliare in una zona di «competenza» dei Lo Piccolo, cioè Carini. Somma che Rizzacasa (prima condannato e poi del tutto scagionato dall'accusa di essere stato il prestanome dell'altra presunta vittima) e Sbeglia avrebbero effettivamente versato a Seidita, che avrebbe agito su mandato dei Lo Piccolo.

Inizialmente, quando era partita l'inchiesta, nel 2010, il gip Maria Pino aveva respinto la richiesta di arresto dei presunti taglieggiatori. Era la fase in cui Rizzacasa fronteggiava i suoi guai giudiziari e il giudice non aveva ritenuto credibile la denuncia delle vittime. Cosa che poi aveva portato la stessa procura a chiedere l'archiviazione del fascicolo. Anche pervia dell'esito favorevole delle vicende processuali del titolare di «Aedilia Venusta» e «Arbolandia», cioè Rizzacasa, che era stato scagionato definitivamente dall'accusa di intestazione fittizia aggravata dall'aver favorito Cosa nostra, un altro gip aveva invece deciso di respingere l'istanza del pm. E così si era arrivati al processo.

Al centro della vicenda la costruzione di alcuni immobili a Carini, zona considerata un feudo dei Lo Piccolo. Proprio i boss avrebbero esercitato pressioni, tramite Seidita, su Rizzacasa per ottenere una congrua partecipazione agli utili. Ma l'imprenditore si sarebbe rifiutato, perdendo così l'opportunità dell'affare. Ma questa ricostruzione a quanto pare non è stata ritenuta credibile dai giudici che hanno confermato l'assoluzione in appello, poi annullata dalla Cassazione. Già in quella sentenza di secondo grado, la difesa dell'imputato aveva sottolineato che Rizzacasa e Francesco Sbeglia erano coinvolti in procedimenti penali per reati di criminalità organizzata, con la conseguente necessità di accreditarsi presso gli inquirenti. Inoltre, sostenevano i legali, mancavano i riscontri diretti alle accuse delle presunte vittime, che non sarebbero arrivati

neanche con le dichiarazioni di Antonino Pipitone, ex mafioso di Carini, diventato collaboratore di giustizia.

Anche nel processo che si è appena concluso, sembra di capire che la ricostruzione di Rizzacasa e Sbeglia, e poi di Pipitone, non sono state ritenute attendibili, o perlomeno non sufficienti per una sentenza di condanna. Bisognerà leggere le motivazioni per capire meglio le valutazioni dei giudici, nel frattempo Seidita, che ha seguito il processo sempre a piede libero, è stato scagionato da tutte le accuse.

Leopoldo Gargano